

Il cappio di Pinocchio

di **ALESSANDRO GIOVANNINI**

In questi giorni si è tornati a parlare prepotentemente di mano pubblica nell'economia e nel sociale. Se ne parla, principalmente, a proposito di reddito di cittadinanza, pensioni e "quota cento", di assunzioni nella Pubblica Amministrazione e nella nuova Compagnia di bandiera.

La discussione lascia l'agro in bocca per molti motivi, ma ve n'è uno, più profondo, che li raccoglie tutti perché va al di là delle bandierine di partito e oltrepassa perfino il merito dei singoli dossier. Per la stragrande maggioranza delle forze politiche e sindacali il tempo non sembra passato: lo Stato era e continua ad essere la grande madre dalle grandi mammelle.

Dunque, si fornicano i biberon e il latte farà il resto.

L'illusione di questa narrazione consiste nel credere non solo nella inesauribilità di quelle mammelle, ma anche nella miracolosità di quel latte, ritenuto capace di assicurare a tutti e all'infinito, la crescita e il benessere.

È un'impostazione, questa, tanto sbagliata, quanto stantia. La storia si è già ampiamente incaricata di dimostrare come l'interventismo statale, specie se a debito, non possa mantenere le promesse annunciate dai suoi sostenitori. E non le può mantenere perché affonda le radici in premesse sbagliate.

Gli errori principali stanno nel credere che la spesa pubblica, anche se a debito, abbia un effetto taumaturgico sull'economia; che possa moltiplicare la ricchezza; che il moltiplicatore sia in grado di ripagarla, la spesa, e di ripagare il debito contratto per sostenerla e che dunque, alla fine, spesa e debito scompariranno. Questo modo di intendere la spesa, inoltre, non distingue tra quella per investimenti e quella corrente, tra spesa previdenziale e spesa assistenziale, tra spesa produttiva e quella improduttiva. La spesa è tutta uguale, quel che conta è che sazi la pancia dei lattanti.

Come si ricorderà, nei pressi della città di Acchiappa-citrulli, nel Paese dei Barbagianni, Pinocchio fu invitato dal Gatto e dalla Volpe a piantare gli zecchini d'oro: la natura miracolosa del campo avrebbe, a dir loro, fatto crescere un albero capace di fruttare tante monete, così tante, ma così tante da arricchire tutti. Ecco, chi oggi continua a far finta di non vedere il baratro della spesa, a me fa tornare alla mente le Avventure di Pinocchio e l'insegnamento di Carlo Lorenzini, in arte Collodi, che ante litteram, forse inconsapevolmente, iconizzò con l'immagine del Campo dei Miracoli lo Stato sociale, almeno quello attuale, ossia lo Stato sociale post-moderno.

La verità è che il debito non si ripaga da solo. Esso, anzi, finisce per generare l'effetto contrario a quello sbandierato dai suoi sostenitori, aumentando, quasi per paradosso, la dipendenza delle finanze pubbliche da quelle private e la dipendenza della finanza di uno Stato da quella di altri stati.

Pinocchio, percorso il Campo dei Miracoli, trovò quasi la morte: un cappio stretto al collo, appeso ad un ramo della "Quercia grande", lo portò vicino alla fine. Ma si sa, non morì, lui era un burattino e la fata Turchina fece il resto.

Quello del debito è un cappio dai molti nodi scorsi stretti al nostro collo ed a quello delle future generazioni: il nodo scorsoio nei confronti della finanza privata e verso quella di altri Paesi, e poi i molti nodi politici che quelli finanziari portano con sé.

Dopo le bollette, stangata sul carburante

I prezzi di benzina e gasolio mai così in alto dal 2014.
L'Unione consumatori: "In un anno, 300 euro in più per ogni autovettura"



Le variabili del benessere e della povertà sono determinate, in massima parte, dal grado di diffusione delle libertà e dal tipo di organizzazione istituzionale e politica di uno Stato o Continente. Perciò, più in-

gente è il debito e più diffuso è l'intervento dello Stato, più ridotte saranno le libertà e più stringenti saranno i cappi.

Le riforme in cantiere dovrebbero essere tutte inserite in un più ampio disegno di

riforma dello Stato e del welfare, coscienti che il latte delle grandi mammelle statali non è né miracoloso, né inesauribile.

Se solo si rileggesse Pinocchio, e non si aspettasse la fata Turchina.

Michele Serra, umorista qualunquista

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Michele Serra, l'umorista ufficiale della sinistra ormai rosata, ha dato di piglio all'America, che non gli è mai piaciuta perché capitalista mentre lui è anticapitalista: un tempo duro e puro, adesso solo puro. La vista però gli è rimasta acuta. Dal tavolino del bar "Repubblica" ha visto bene come sono andate le cose da ultimo sul fronte cinese. Di più, con il suo sguardo a telescopio ha travalicato la Grande Muraglia e constatato che la Cina non bombarda, ma compra.

Ora io, vecchio liberista selvaggio, credente nel mercato, nella concorrenza, nel sistema dei prezzi, nella vita economica basata sui contratti, io avrei potuto scrivere che la politica commerciale è meglio delle cannoniere. Tu Michele Serra, no! Ma come, esalti il capitalismo senza avvertire? Comprare e vendere sono esattamente le attività che imputavi all'America come colpe mortali, espressive della capacità di corrompere connaturata al capitalismo. Adesso che a compravendere sono i mandarini, li consideri alla stregua di virtuosi portatori di pace?

Meglio essere comprati che bombardati, affermi. Innanzitutto, bisogna mettersi in vendita. E, come diceva il massaro di Monicelli in Speriama che sia femmina: "Chi vende non è più il suo". Tuttavia, non accorgersi né dell'imponente riarmo della Cina né della sua comprovata aggressiva prepotenza (Tibet, Hong Kong, Taiwan, Mar Cinese Meridionale), far l'ingenuo per trovar da ridere non è umoristico, ma umorale. Intristisce.

Candidati capilista come specchio della crisi dei partiti

di PAOLO PILLITTERI

La vicenda del capolista del centro-destra al Comune di Milano è nota e non ci torniamo sopra non per (falsi) pudori o per interessate negligenze ma, semplicemente, per la non novità delle storie (o storielle) a cominciare dalla assoluta non conoscenza di Luca Bernardo, spuntato all'improvviso dopo giorni e giorni di silenzio.

E già questo la dice lunga sulla crisi di fondo, che è quella non del partito o dello schieramento, ma dei partiti nel loro complesso, crisi dalla quale deriva la generale scontentezza degli elettori, delusi dalla politica tout court giacché il suo mercato sulla base di programmi, di progetti e di discussioni (soprattutto interne) è sostituito da schermaglie, battibecchi, slogan, dimostrando una chiusura che si aggiunge all'indifferenza di fondo.

È la crisi dei partiti a cominciare dalla "membership" ovvero dalla iscrizione ai medesimi e, va da sé, dal bagaglio insostituibile di vita e attività partitiche che la democrazia interna presuppone ma, ormai, con l'avvertenza che i partiti come strumento della democrazia ne sono diventati la sua negazione interna, proprio per mancanza di dialettica sostituita da una leaderismo che non può garantire e sviluppare quella identità riconoscibile e indispensabile nel confronto (e nell'eventuale consenso) con l'elettore.

In un quadro del genere, anche la poco discussa (e per molti osservatori discutibile, se raffrontata alla figura del sindaco uscente Beppe Sala) scelta del capolista, vedi appunto il caso di Milano, oltre a passare dalle forche caudine dei dissidi interni, deriva dalla fragilità dei partiti stessi impoverendo la Polis e, ciò che aggrava il quadro, svuotando di ogni discussione e dibattito la vita interna di partito-movimento e di alleanza, al punto tale da obbligarci al ricorso di figure esterne (e sconosciute ai più) per la guida della lista, che è di per sé la figura emblematica di una appartenenza sulla quale richiamare attenzioni e consensi.

Lo scavo compiuto dall'antipolitica e dai suoi fautori, ultimi i grillini, è stata la

cosiddetta missione compiuta lasciando macerie sulle quali, ironia o fortuna della sorte, proprio i pentastellati conosciuti per la loro totale incompetenza, hanno infine gettato sabbia e negazioni, autocondannandosi alle seduzioni governative e infine denegando, a parte il leggendario ma innocuo Dibba, la tragicamente ridicola voluttà di distruzione dei partiti, compiendo una stupefacente inversione di rotta allo scopo di "cancellare le tracce di ciò che sono stati per mostrare affidabilità, certificando l'inaffidabilità della propria vita precedente".

Gruppi sociali e masse impersonali

di LUCA CRISCI

Qual è la direzione che sta prendendo la nostra società? Per capirlo possiamo provare ad analizzare quelli che sono i comportamenti dei gruppi sociali e quelle che sono state le trasformazioni negli ultimi decenni. Quello che appare più evidente è la continua disgregazione dei gruppi sociali, che essi siano sindacati, partiti politici, gruppi di quartiere o semplici compagni di classe. I sindacati non hanno più una rilevanza seria a tutela dei lavoratori, i partiti politici si affidano sempre meno ai loro militanti, i nuovi quartieri sono senza piazze in cui incontrarsi e da ormai un anno e mezzo i ragazzi passano meno tempo rispetto a prima con i loro compagni di classe in attività in presenza. Se la situazione continuerà a essere questa, è evidente che la democrazia e la libertà potrebbero diventare ben presto dei lontani ricordi. Quando le persone non si incontrano più e non appartengono più a gruppi sociali ma sono meri individui-consumatori, la società si sfalda, i rapporti di forza cittadino-Stato cambiano e il popolo rischia di perdere il controllo sulla propria vita.

Il nuovo soggetto che viene a crearsi è quello della massa impersonale sul web, che non ha coordinamento, non agisce, resta solo a guardare subendo quello che fanno i governanti dall'alto del loro potere. Una società del genere è facilmente manipolabile ed è proprio la società che fa comodo ai grandi colossi del web. Persone spersonalizzate, senza spirito critico, che non essendo organizzate in gruppi sociali pensano sempre di essere da soli nelle battaglie. E quando sei da solo non puoi far altro che arrenderti ed ubbidire.

Come diceva Adolf Hitler: "Essere un capo significa saper muovere le masse". Cosa pensava Hitler delle masse? Il principio da cui parti era un giudizio di valore: le masse sono spregevoli, incapaci di pensiero astratto, disinteressate a ogni evento che stia oltre l'esperienza immediata. Il loro comportamento è determinato non dalla conoscenza e dalla ragione ma da sentimenti e impulsi inconsci (Ritorno al Mondo Nuovo). Le masse del secolo scorso non sono molto diverse dalle masse di oggi, sono cambiati solo i potenti e gli attori del gioco. Non abbiamo più i tiranni ma i grandi colossi commerciali, e a livello di manipolazione dei cervelli la situazione non cambia poi molto.

Limiti costituzionali della riserva di legge sul diritto alla salute

di FABRIZIO V. BONANNI SARACENO

Fra tutte le Carte costituzionali europee la nostra Costituzione è stata la prima a riconoscere e a tutelare, nel 1948, il "diritto alla salute", come valore costituzionale primario, sia in riferimento alla persona, che in riferimento alla collettività e al diritto sociale. La salute è oggetto di uno specifico riconoscimento e di una tutela da parte dell'ordinamento, proprio perché è considerata uno stato di benessere fisico e mentale nella sua alta valenza individuale e sociale.

Il diritto alla salute è sancito nell'articolo 32 della Costituzione, in cui al primo comma si afferma testualmente: "La Repubblica tutela la salute come fondamen-

tale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantire cure agli indigenti". Da questo dettame costituzionale si evince che il diritto alla salute è considerato talmente prioritario che è l'unico fra tutti gli altri diritti costituzionali a essere riconosciuto e definito fondamentale, un principio ribadito dalla costante giurisprudenza (sentenza della Corte costituzionale numero 455 del 26 settembre 1990), che ha definito la salute un "diritto primario e fondamentale". Al secondo comma, il legislatore stabilisce che "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge". Per il comma in esame, qualsiasi trattamento sanitario può essere imposto o reso obbligatorio esclusivamente nei casi eccezionali e tassativi, in cui sola la legge può prevederlo per il singolo o per la collettività. A tal proposito, si è espressa la Corte costituzionale, con la sentenza numero 307 del 1990, in cui afferma che "solo la tutela dell'interesse alla salute collettiva, infatti, può giustificare una tale compressione del diritto all'autodeterminazione dell'individuo".

Allo stesso tempo, però, nel comma successivo si afferma testualmente che "la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana", ossia chiarisce che la suddetta riserva di legge espressa precedentemente non può mai violare la volontà e l'autodeterminazione della persona umana e la sua dignità. Dopo questa fondamentale e succinta citazione del diritto alla salute sancito dalla nostra Costituzione, urge verificare quanto questo dettame sia attualmente disatteso, in particolare dagli ultimi provvedimenti del Governo Draghi, legiferati con il recente decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 16 settembre, in cui è stata legiferata (con un atto avente forza di legge per i casi straordinari di necessità ed urgenza) l'estensione dell'obbligo del "green pass" a tutti i lavoratori del settore pubblico e privato, sancendo la previsione di sanzioni pecuniarie fino a un massimo di 1.500 euro, per questo soprannominato "super green pass". Questo inasprimento, come le restrizioni precedenti, è stato giustificato dal fatto che fino al 31 dicembre 2021 vige uno stato di emergenza sanitaria che, facendo riferimento alla riserva di legge sancita nel secondo comma dell'articolo 32 della Costituzione, a causa dell'emergenza pandemica causata dal Covid-19, la legge (in questo caso un decreto-legge) può imporre un determinato trattamento sanitario per tutelare l'interesse alla salute collettiva. Quanto sopra esposto sarebbe costituzionalmente corretto se il trattamento sanitario imposto fosse garantito scientificamente riguardo alla sua efficacia e ai suoi effetti collaterali.

Dal momento che questo trattamento sanitario, ossia il farmaco a mRNA, definito impropriamente vaccino, prodotto dalla Pfizer e da Moderna è ancora sperimentale, come afferma la stessa Ema (European medicines agency), non si può scientificamente affermare che possa garantire alcuna tutela dell'interesse tanto del singolo quanto della collettività e a conferma di ciò basta leggere quanto dichiara la Pfizer nel protocollo del suo farmaco a mRNA all'Aifa (Agenzia italiana del farmaco), in cui afferma che non è in grado di stabilirne l'efficacia nel tempo e i suoi effetti collaterali nel breve e lungo termine. Inoltre, la funzione di questo trattamento è quello di un farmaco e non di un vaccino, in quanto il vaccino previene le infezioni virali, mentre il farmaco previene le complicanze causate dall'infezione del virus.

Nessuno adduca lo stato di emergenza sanitaria e in quanto non esiste alcuno stato di emergenza che può giustificare la violazione dei limiti imposti dal rispetto della persona umana, qualora scientificamente non sia verificato e sperimentato il trattamento sanitario che si vuole imporre e quindi non sia certa e garantita la sua funzione di tutela dell'interesse alla salute per l'individuo e per la collettività. Allo stesso tempo, nessuno azzardi paragoni storici inappropriati da un punto di vista medico e scientifico con ciò che accadde con la poliomielite, visto che questo virus fu affrontato con dei vaccini obbligatori

(non con dei farmaci) già sperimentati nel tempo e non in pochi mesi.

L'aspetto più sconcertante - e che conferma lo stato di sperimentazione del farmaco a mRNA - è la decisione riguardo alla somministrazione della terza dose del farmaco a mRNA, presa dagli scienziati della Fda (Food and drugs administration), ossia l'agenzia regolatrice degli Usa, i quali bocciano all'unanimità la sua somministrazione per tutti coloro che hanno un'età inferiore ai 65 anni e per coloro che non presentano un alto rischio di malattie gravi, in quanto sono emersi diversi effetti collaterali del farmaco.

Lo stesso dottor Paul Offit, direttore del Vaccine education center presso il Children's Hospital di Philadelphia, ha sollevato preoccupazioni per il rischio di miocardite, un tipo di infiammazione del cuore, un effetto collaterale che si è verificato tra i più giovani di sesso maschile.

Di conseguenza, la domanda sorge spontanea: come si può indurre con delle restrizioni o addirittura obbligare la somministrazione di un farmaco (peraltro di nuova tecnologia farmacologica) che è sotto sperimentazione e che sta determinando degli effetti collaterali gravi, per cui la stessa produttrice Pfizer non è in grado di stabilirne l'efficacia e gli effetti collaterali e per cui lo Stato italiano impone la sottoscrizione di una liberatoria di responsabilità da parte di coloro che si fanno inoculare tale farmaco?

Come possono certi medici nostrani affermare la certezza dell'utilità di questo farmaco a mRNA per la salute e con la stessa sicumera negarne la pericolosità degli effetti collaterali o peggio ancora affermare che la valutazione rischio/beneficio del farmaco è positiva, quando emergono i dati sopra esposti e che dimostrano che ancora non sono stati sperimentati i suoi effetti collaterali, nonché la sua efficacia?

Già il fatto che possano sussistere questi quesiti, perché finora non è stata ultimata la sperimentazione di questo farmaco e quindi non si possono addurre dati scientificamente certi al suo riguardo, conferma che il principio costituzionale, sancito nell'articolo 32 della Costituzione, riguardo alla riserva di legge nell'obbligare un trattamento sanitario per tutelare l'interesse alla salute della collettività, è stato disatteso in quanto non vi è ancora nessuna dimostrazione scientifica che tale farmaco possa tutelare il suddetto interesse, perché ancora sperimentale e con effetti collaterali emergenti alquanto inquietanti. Allo stesso tempo, è stato disatteso anche il principio costituzionale dell'ultimo comma dell'articolo 32, secondo il quale la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana e quindi non si può imporre un farmaco che non garantisca né l'efficacia per cui viene imposto e né la mancanza degli effetti collaterali che potrebbe generare.

Apparet id quidem... etiam caeco! (Tito Livio).

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Afghanistan: invasi ma ricchi

di MAURIZIO GUAITOLI



Quando l'invasore ti fa ricco! Per quasi tutti il ritiro Usa da Kabul è una sconfitta ma, per qualcun altro, che con l'invasione si è arricchito da matti, ha rappresentato solo un pessimo affare. Infatti, la partenza del contingente americano ha portato definitivamente via con sé un fiume di miliardi di dollari, che hanno fatto la fortuna di non pochi afgani invasi e di molti altri invasori, questi ultimi presenti in forza nell'economia americana e nelle aziende quotate a Wall Street. Ce ne parla con grande dovizia di particolari Farah Stockman sul New York Times del 15 settembre, da cui discendono per l'essenziale le analisi che seguono.

Per iniziare, si cita nell'articolo un certo Hikmatullah Shadman che, partito da teenager come interprete a 1.500 dollari al mese (pari a 20 volte il salario di un agente della polizia locale!), dieci anni dopo era il titolare di una compagnia di autotrasporti specializzati nella fornitura delle basi americane, vantando un fatturato annuo di 160 milioni di dollari! Quindi, se un tipo insignificante come Shadman era riuscito a diventare ricchissimo grazie alla guerra al terrore, si può ben immaginare che cosa abbia combinato il signore della guerra ("warlord") Gul Agha Sherzai una volta divenuto Governatore. Durante l'occupazione, infatti, la sua famiglia allargata ha rifornito di ogni ben di dio la base Usa a Kandahar, catalizzando così sui conti correnti esteri del patriarca parecchie centinaia di milioni di dollari di fondi riservati, erogati dalla Cia per combattere la guerriglia talebana.

Stime precise non è possibile farle, ma il tenore di vita parla da solo visto che, per sua stessa ammissione, Sherzai dichiarò in passato di aver speso come argent de poche 40mila dollari per acquisti di beni superflui di lusso in Germania! Avete presente la fame nera di ieri e di oggi dei contadini afgani, con un reddito medio di circa dieci dollari al mese? Altro che guerra onorevole di liberazione per affermare i diritti delle donne e per neutralizzare i terroristi islamici che avevano colpito l'America! In senso lato, osserva Stockman, la dilagante corruzione afgana durante l'occupazione Usa non si è rivelata un fatto puramente casuale e indesiderato. Al contrario!

"Noi americani non abbiamo sconfitto i talebani: lo hanno fatto per noi i warlord ricevendo in cambio vagonate di dollari!".

E proprio questi ultimi, riciclati in posti istituzionali di generali e governatori, hanno monopolizzato e intercettato i flussi dei finanziamenti miliardari Usa per la (irrealistica) realizzazione del progetto di Nation Building afgano, così caro agli schieramenti bipartisan di Parlamento e Pentagono. Proprio questa fitta rete di capibanda e capitribù afgani, che avrebbe dovuto contribuire a governare il Paese, ha avuto come unica missione l'arricchimento smodato delle proprie componenti interne a spese dell'erario statunitense, circostanza quest'ultima che si è rivelata l'unico, vero grande successo dell'occupazione americana dell'Afghanistan!

Le 500 basi Usa sono servite infatti come pozzo di San Patrizio per generare immense fortune personali, derivate dalle attività svolte da esponenti di spicco delle

istituzioni locali che facevano accordi sottobanco con i talebani, per evitare spiacevoli attacchi alle pattuglie occidentali. Ma non ci sono solo gli autoctoni a fare affari con l'occupazione: ben il 40 per cento delle risorse stanziare per l'Afghanistan sono tornate indietro ai Paesi donatori dell'Occidente, generando notevoli profitti per le corporation coinvolte e coprendo la spesa per gli stipendi di migliaia di consulenti impiegati sul campo. Per esempio, una grande azienda americana per le costruzioni edili, la Louis Berger Group con sede in Louisiana, ha ottenuto appalti per 1,4 miliardi di dollari per costruire scuole, ospedali e strade. Cosa che ha continuato regolarmente a fare anche quando è stato dimostrato che aveva corrotto funzionari locali e sovrappagato i costi sostenuti. Quindi non c'è mai stata solo la corruzio-

ne afgana in campo, bensì anche quella molto consistente dei donatori. La guerra afgana, per questione di interesse, l'hanno vinta i contractor del Pentagono, alcuni dei quali rappresentavano compagnie americane ben note che hanno finanziato le campagne presidenziali di George Bush. Una di queste, beneficiaria di un contratto di consulenza a sostegno del Governo irakeno, aveva un solo impiegato che poi non era altro che il marito di una vice assistente del Segretario della Difesa Usa!

In Afghanistan, in questi 20 anni, le risorse investite dagli americani per la difesa di quel Paese hanno rappresentato la parte sostanziale del Pil nazionale, al netto dei proventi dell'oppio. Il Governo statunitense, infatti, ha investito in dollari 145 miliardi per l'aiuto alla ricostruzione, più altri 837 miliardi per combattere la guerra, a fronte di un Pil nazionale afgano che nel periodo considerato ha oscillato tra i 4 e i 20 miliardi all'anno, in funzione della presenza del numero di effettivi dell'esercito di occupazione Usa. Tanto denaro doveva servire a conquistare il cuore degli afgani, garantendo sicurezza e costruendo per loro centrali elettriche e ponti e, invece, si è ottenuto solo di scatenare una guerra per bande generando rabbia e risentimento nella maggior parte della popolazione afgana che ne è stata esclusa. Risultato... "un'economia creativa a metà tra un casinò di Las Vegas e uno Schema Ponzi. Perché combattere i talebani quando bastava pagarli affinché loro non ci attaccassero". Così il gatto si è divorato la coda: l'America ha speso sempre più soldi per evitare nuovi attacchi, il cui numero e intensità crescenti serviva a aumentare progressivamente la posta in gioco.

Nel linguaggio sociologico, Paesi come l'Afghanistan del post 2001 sono definiti Stati rentier, che vivono cioè di rendita a spese del contribuente altrui! E poiché il denaro veniva regalato dall'estero, non si è avuto modo di costruire uno Stato moderno basato sulla fiscalità, cioè sulla ricchezza prodotta dai propri cittadini! Quindi, in definitiva, che cosa dimostra il caso afgano? Semplice: non si può comprare un esercito ma solo... affittarlo!

Scaduto il... contratto a seguito del ritorno in Patria del Pantalone di turno, si ricomincia tutto daccapo, aspettando che qualche altro Impero (giallo?) vada a impigliarsi di nuovo nella rete tribale afgana.

La salute mentale in Afghanistan

di DANIELE ONORI

Questo articolo è dedicato ad una tragedia umanitaria, quella di un Afghanistan "dimenticato", con particolare riguardo alle problematiche appartenenti al sistema sanitario e, più nello specifico, al settore "materno-infantile".

L'attenzione pubblica giustamente è puntata sul "ritorno" nel Paese dei Talebani e viene sottovalutato il collasso dell'intero sistema, ove si intrecciano problematiche inerenti l'istruzione, le violazioni dei diritti umani e il già citato dramma delle mine antiuomo e dei rifugiati. È un contesto che ha visto le donne penalizzate in maggior misura anche per l'esistenza di leggi e tradizioni locali che impongono loro un vero isolamento sociale e le privavano dei diritti umani fondamentali, primo tra tutti quello alla salute. Dopo che gli Stati Uniti hanno ritirato la maggior parte delle loro forze rimanenti, i talebani hanno accelerato la loro campagna militare e hanno preso il controllo della capitale, Kabul, il 15 agosto. I donatori internazionali, tra cui la Banca mondiale e l'Unione europea, hanno congelato i loro finanziamenti per l'Afghanistan poco dopo.

Oltre a condividere il triste primato tra i Paesi con le peggiori condizioni sanitarie nel mondo, l'Afghanistan deve oggi far fronte a una crisi invisibile ma capace di lasciare cicatrici profonde e indelebili: la gra-

ve sofferenza mentale prodotta da anni di conflitti e di repressione.

Un rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità pubblicato nel novembre 2001 già lanciava l'allarme sulle condizioni di disagio mentale di circa 5 milioni di afgani, classificando quello della salute mentale come il maggiore problema sanitario del Paese nonché un gravoso ostacolo per la ricostruzione futura. Eccoli, esecuzioni pubbliche, perdita dei cari, abbandono forzato della propria terra, convivenza obbligatoria con le mine antiuomo e gli ordigni esplosivi che rappresentano il retaggio del terrore dei precedenti conflitti sono solo alcuni dei fattori traumatici che hanno gettato le popolazioni locali in un clima di paura e disperazione, terreno fertile per la diffusione di gravi disagi mentali.

Non è possibile fotografare con precisione la situazione psichiatrica in Afghanistan perché non esistono dati aggiornati: in base alle statistiche mondiali che indicano che il 3 per cento della popolazione, in condizioni normali, è affetta da gravi disturbi mentali in un dato momento della vita, è possibile dedurre che centinaia di migliaia di Afgani siano affetti da patologie psichiatriche molto gravi, in un ambiente dove non è possibile ricevere alcun tipo di trattamento

specifico. Altre ricerche dimostrano inoltre che nelle aree di conflitto il 10 per cento degli individui sottoposti ad esperienze traumatiche presenta disturbi mentali gravi, mentre un altro 10 per cento è destinato a sviluppare un comportamento in grado di compromettere la capacità di svolgere una vita normale. Secondo un sondaggio dell'Unione europea del 2018 - sempre riportato da Hrw - l'85 per cento della popolazione afgana ha vissuto o assistito ad almeno un evento traumatico (la media è quattro). La metà degli intervistati ha avuto un disagio psicologico, con uno su cinque afgani "compromessi nel loro lavoro a causa di problemi di salute mentale". Hrw stessa ha effettuato delle interviste a 21 afgani - 14 uomini e 7 donne - residenti nelle province di Kabul, Kandahar e Herat, che avevano subito un disagio psicologico dopo l'esposizione diretta alla violenza legata al conflitto, come attacchi suicidi, bombardamenti aerei, combattimenti a terra e vittime di munizioni inesplosive. L'Oms afferma che il Paese ha all'incirca un solo psichiatra per ogni 435mila persone e uno psicologo per ogni 333mila persone, e soli 200 posti letto disponibili nelle strutture pubbliche dedicate alla salute mentale. Inutile dire che sono soprattutto le persone più povere che abi-

tano nelle zone rurali, a soffrire della mancanza di servizi.

Può succedere che il trattamento di problemi di salute mentale venga affidato a figure religiose spesso mal equipaggiate per assistere adeguatamente le persone che soffrono di stress psicosociale e che talvolta contribuiscono a diffondere credenze stigmatizzanti, come l'idea che le persone con condizioni di salute mentale siano possedute da spiriti maligni. Per non parlare di una pratica, che ancora persiste, di portare e internare i sofferenti mentali nei santuari. Prassi dettata non solo da superstizione ma più sovente dall'impossibilità economica per molte famiglie di farsi carico di un onere così grande, nella totale assenza di supporti, informazione e servizi. Secondo le Nazioni Unite, nei primi nove mesi del 2019, i bambini hanno rappresentato il 77 per cento delle vittime civili a causa di armi esplosive.

Questo quotidiano rischio mortale ha un profondo impatto sulla salute mentale dei più piccoli che spesso sono testimoni di atti di estrema violenza e devono affrontare lesioni traumatiche che spesso hanno ripercussioni gravissime sulla loro vita. L'imperativo categorico attuale e futuro della comunità internazionale deve essere quello di non sottovalutare l'importanza dei problemi di salute mentale, ma di impegnarsi ad affrontarli in modo adeguato.

Russia: vince Putin ma avanzano i neo-stalinisti

E anche stavolta, in Russia, il cambiamento è rimandato a domani. Che in quel Paese ci siano degli oggettivi problemi relativi alla democrazia e allo stato di diritto è cosa nota a tutti, ma mai ci si aspetterebbe di vederlo rischiare di cadere, come si suol dire, dalla padella alla brace. Si sono, infatti, concluse le elezioni per il rinnovo della Duma, il Parlamento russo. Com'era prevedibile, il partito di Vladimir Putin, Russia Unita, di orientamento nazional-conservatore, ha vinto con il quarantotto per cento dei suffragi. Nonostante queste cifre garantiscano all'attuale presidente della Federazione la maggioranza dei seggi parlamentari, sufficiente per non dover spartire il potere con nessuno, e sebbene il risultato auspicato dagli strateghi del Cremlino siano stati raggiunti, il partito esce abbastanza ridimensionato rispetto alle scorse tornate elettorali. Ora, secondo alcuni, il partito di governo avrebbe volutamente scelto di evitare i brogli e le manipolazioni, come invece era stato accusato di aver fatto negli anni passati, per cui il risultato sarebbe una proiezione fedele dei reali sentimenti dei cittadini russi.

Secondo altri, i brogli ci sarebbero stati comunque, ma Russia Unita avrebbe voluto "tenersi basso", proprio per evitare tale accusa e le conseguenti proteste di piazza che avevano infuocato le principali città della Federazione nelle passate elezioni. Altri ancora, sostengono che una percentuale così alta la si deve, sostanzialmente, ai voti dei "nuovi cittadini", quelli del Donbass, mossi da una sorta di sincera gratitudine nei confronti di chi li ha "liberati dal giogo ucraino". Infine, c'è chi attribuisce il merito non al buongoverno di Putin o al gradimento di cui gode presso la popolazione russa, bensì ai suoi vassalli locali - come Ramzan Kadyrov in Cecenia, che pare abbia ottenuto il novantanove per cento dei suffragi - da sempre in grado di assicurare al loro protettore alte percentuali di consenso. Tuttavia, i dati che fanno riflettere sono altri. In primo luogo, l'altissimo livello di astensionismo: quasi il cinquanta per cento dei russi ha ritenuto di non doversi recare ai seggi a votare. Questo fatto - al contrario delle percentuali di cui ancora gode un partito con una credibilità assai compromessa,

di GABRIELE MINOTTI



tra scandali, corruzione e simili - non può che essere interpretato in una sola maniera: come un chiaro segno di stanchezza e di rinuncia da parte di quasi metà della popolazione russa, che pur non volendo continuità, non crede più alla possibilità di un reale cambiamento, consapevole del fatto che ogni sincero e autentico tentativo di riforma verrà puntualmente represso e ostacolato a tal punto da determinare il fallimento.

Il dato fa riflettere ancora di più, se si considera che l'astensione riguarda in particolar modo la fascia più giovane della popolazione, quella di età compresa tra i diciotto e i trentacinque anni. In secondo

luogo, fa sicuramente specie che il secondo classificato di questa tornata elettorale sia il Partito comunista (Kprf) che con un robusto venti per cento, che vede quasi raddoppiare i suoi consensi: alle scorse elezioni aveva infatti ottenuto il tredici per cento. La spiegazione di questo balzo in avanti, da parte di un partito che tutto promette meno che il cambiamento - semmai persegue il ritorno alle modalità sovietiche e si dichiara, senza mezzi termini, ammiratore di Stalin - e che quindi non sembrerebbe poter assorbire, almeno in parte, l'astensionismo, sembrerebbe essere semplicemente il voto di protesta: molti hanno votato comunista pur di

non votare i putiniani e pur di mettere in difficoltà il partito di maggioranza. Ciò è ancor più vero se si considera che lo stesso principale oppositore di Putin, Alexei Navalny, attualmente detenuto in carcere e le cui liste di sostenitori non sono state ammesse alla competizione elettorale, ha dato indicazioni di voto per i candidati del Partito comunista, secondo la strategia del "voto intelligente".

Quello che Navalny ha sostanzialmente fatto sapere ai suoi è che bisognava turarsi il naso e votare i candidati dell'unico partito che avrebbe potuto dare filo da torcere a Russia Unita. Sono un ammiratore di Navalny e un suo sostenitore, ma devo dire di non aver compreso questa sua strategia, che mi pare essere contraddittoria, oltre che sostanzialmente inutile. Russia Unita, infatti, non verrà minimamente messa in difficoltà da parte dei comunisti. Ma se anche fosse, mi chiedo quanto sia coerente, per un'opposizione liberal-democratica, dare indicazioni di voto per i nostalgici di Stalin, che di sicuro cambierebbero il volto della Russia, ma in peggio. Se ora nel Paese vige un regime autocratico e ha seri problemi di corruzione ai vertici della politica, dell'economia, dell'informazione e della pubblica amministrazione, tutti settori controllati dagli amici di Putin, cosa potrebbe diventare sotto i nostalgici di Stalin? Meglio Putin, allora, almeno i russi continueranno a godere di un minimo di libertà, seppur compressa e limitata. Forse sarebbe stato meglio scegliere la via dell'astensione, come molti sostenitori di Navalny, contravvenendo ai suggerimenti del loro leader, hanno scelto di fare.

Quello che infatti preoccupa il Cremlino, non è l'avanzata dei comunisti, ma il numero sempre crescente di russi che non vanno più a votare: quelli sono i numeri che, semmai Navalny dovesse essere ammesso alle elezioni, potrebbero fare la differenza.

E Putin sa benissimo di non poterlo tenere per sempre in carcere; proprio come sa benissimo che per lui, ormai ultra-settantenne, si avvicina il giorno in cui dovrà "scendere da cavallo" e nominare un successore, che non necessariamente potrebbe avere la sua stessa bravura e spregiudicatezza nel conservare il potere e nel garantire stabilità al Paese.

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

